

A T T O

Desp. Fermati insolente, non ti bastaua ha-
uermi vinto li danari, ch' ancora. Bona
notte, bona notte.

Idr. Hor cosi si fà la guardia a S. M. ? hà
giocato, e forse s'è imbrociato, e poi s'è
dato in preda al sonno. Despino, De-
spino, nemici, nemici, armi, armi alla
mano. Svegliati dico.

Desp. Chi, chi v'è là? Menti per la gola la-
drone, e lo manterrò con la spada in-
mano: Arme, arme, al ladro, al ladro.

Idr. O garbato, o bel pensiero. Così si fà
la guardia, e si assiste alla Camera? An-
cor non mi conosci?

Desp. O Signor Capitano perdonatemi del-
l'errore vi prego, il Diauolo m'è ten-
tato, il gioco m'è assallinato, il vino
m'è imbrociato, il sonno m'è imbro-
gliato, e frà le tentationi, la rabbia, la
stanchezza, e la poltroneria, m'è stato
forza, d'adormentarmi al mio marcio
dispetto.

Idr. E se il Rè in tanto si fosse leuato, men-
tre dormiui?

Desp. Il Rè?

Idr. Il Rè, sì.

Desp. S' il Rè leuaua, bisognaua ch' egli ha-
uesse pazienza; mà come huomo di giu-
ditio non hauerebbe al certo fatto que-
sto errore.

Idr. Come a dire?

Co-

P R I M O.

3

Desp. Come a dire. Se il Rè hà bisogno di me, bisogna, che si risenta, quando io son svegliato, e non quando io dormo, in altra maniera non servirei il Monarca d' Etiopia, non che al Rè di Noruegia; Hor sù Signor mio non v' è male alcuno, eccomi svegliato, calzato, e vestito, e tutto in tuono, eh non è hora, che S. M. possa hauermi chiamato.

Idr. Conuien star più vigilante per vn'altra volta; sai ch' il Rè t' accarezza, ti fauorisce, ne ti manca cosa alcuna.

Desp. Non mi manca cosa alcuna? se mancasse al Rè quello, che manca a me, non fò, se darebbe sì grate audienze à i suoi amorosi pensieri. Mà a noi. Sento toccar la Camera di dentro; il Rè chiama, vado ad aprir la porta.

Idr. Spedisciti, Vola.

Desp. Oh caro Signor, di gratia non dite a S. M. ch' io dormiuo, tacete in cortesia ve ne supplico.

Idr. Tacio, spedisciti. Conuien compa-
tire.

Desp. Se vi dice nulla, dite, che passeggiauo, e faceuo buona guardia.

Idr. Ancor sei qui?

Desp. Di gratia non m' assassinate; Vado alla porta. Son quì Signore.

ATTO

SCENA SECONDA.

Isdraspe solo.

E Bizzaro Despino, l'ama S. M. perchè è caro a Lesbia amata da lui, è da compattirsi se dormiva, è tenero d'anni, beue volentieri, e non li mancano danari. Ecco il Rè, che viene, Lesbia lo segue.

SCENA TERZA.

Andamoro, Lesbia, Despino, Isdraspe.

Ind. **D**Eh resta, o mia cara, non voler con questi Ossequij far maggiormente palesi li nostri affetti. Vivo contento, perchè sò, che mi ami. Questa certezza è la delicia de i miei spiriti inuaghiti; quest'amore, anco lungi da te, rappresenta alla mia innamorata idea la tua fedeltà, e la costanza de' tuoi pensieri verso di mè. Mi consolo però con la candidezza del tuo cuore, e con la sincerità de' tuoi affetti.

Lesb. S' il Cielo, o mio Signore m' hauesse arricchita di conditioni co i riguardevoli, ond' io potessi credere, di meritare in qualche parte la gratia di V. M. saprei forse resistere a que gl' impulsi, che non solo m' invitano, mà mi violentano a seruirui, leguirui, & adorarui.

Ind.

P R I M O.

Ind. L'armonia delle tue voci mi rapisce, onde in vece da cassarti, sento legarmi il cuore, incatenarmi gli spiriti. Vanne, vanne o diletta, torna ai riposi, e m'ami. E mentre io da tè mi parto riceui il cuore di questo Regnante, che solo in tè viue, e per tè solo sospira.

Lesb. Il vostro impero è il Pianeta dominatore della mia obbedienza, mio Signore addio.

Ind. Mia Lesbia addio.

Lesb. E quando vi rivederò?

Ind. Più tosto che non credi.

Lesb. Più tardi però di quei ch'io bramo.

Ind. Presto sarò a visitarti.

Lesb. A che dunque partite?

Ind. Gli affari del Regno mi richiamano alla Regia.

Lesb. Pur che non vi scordiate di mè, mi consolo.

Ind. Lesbia, tu m'offendi se temi.

Lesb. Il timore è figlio d'Amore.

Ind. Non deui temere se possiedi il mio cuore.

Lesb. Mal si possiede quel che non s'hà.

Ind. Il mio cuore non è in tuo potere?

Lesb. Sì, quando voi sete meco.

Ind. Sempre son teco o Cara.

Lesb. E come, se mi lasciate?

Ind. Consolati con la speranza del mio breve ritorno.

Lesb. Sforzarò le mie forze per obbedirvi.

Ind. Parto contento.

Lesb. Resto con attendervi presto.

Ind. Seguitemi Idraspe.

Idr. Obbedisco.

Desp. Signore vi raccomando il silentio. Vengo, ò resto?

Ind. Resta per seruitio di Lesbia, e poi lasciati veder a Corte.

Desp. Così farò.

SCENA QUARTA.

Despino, Lesbia.

Desp. Signora, son quà alli commandi vostri; ecco il vostro Despino, il vostro fedele, il vostro confidente, prontissimo a seruiui, disposto ad obbedirvi, e schiauolino in catena della vostra generosità, e Vafallo humilissimo della vostra gratia.

Lesb. Dimmi, Terpandro, e Arseo faranno il fatto?

Desp. Non vi dissi hier sera, ch'erano lesti per questa mattina, quando Laureno esca dalla vigna, ò di Corte?

Lesb. Parla piano.

Desp. L'assaltano, lo feriscono, l'uccidono.

Lesb. Segretezza, e fedeltà ci vuole.

Desp. Non m'hauete a conoscer adesso.

Lesb. Vn Villano, vn seruo, vn vignarolo,

ama-

amato da Lesbia mi sprezza, mi fugge, mi schernisce? E Lesbia l'adorata, la favorita d'un Re tacerà, starà quieta, e lascerà inuendicata l'offesa? No, no, mora, mora l'indiscreto, il superbo.

Desp. Ah, ah, ah, sò che la caldara fu na.

Lesb. Fulminarei, s'io potessi, l'istesso Amore, che con strale sì vile ardi di ferir il cuor di Lesbia. Delirai, quando t'ama mai Laureno, sì ch'io, delirai, e tornando in me stessa riconosco i miei falli, detesto gli errori, abomino la mia facilità nell'amare, & adoro le mie vendette.
Despino.

Desp. Ohime. Signora.

Lesb. Vedesti il Principe Enrico questa mattina?

Desp. Signora no, ancor non è passato di qui, per andar a Corte come suole.

Lesb. Vanne intendi quello, che haueranno operato Terpandro, e Arseo, e se mi dirai, che l'anima di Laureno sia sciolta dal suo corpo, prometto honorarti il seno con una colana d'oro.

Desp. Ringratto humilissimamente V. S. Illustrissima delle cortesi offerte, anderò, intenderò, e li riferirò il tutto.

Lesb. Se vedi Enrico auanti di mè, digli, che desidero d'abboccarmi seco, e nulla più.

Desp. Mi dica per gratia, le piace il Principe Enrico eh?
A ♦ E

Lesb. E' Cauallier discreto, o caro Despino.

Desp. Veramente è bellissimo Caualliere. Horsù Signora parto, prima attenderò all' homicidio, e poi all' Amore.

Lesb. Ansiosa t' attendo.

Desp. Verrò quanto prima.

Lesb. Ricordati del silentio.

Desp. Non dubitate Signora.

Lesb. Tù sai, che t' amo.

Desp. Per vostra gratia. Signora io vado.

SCENA QUINTA.

Lesbia sola.

STrana conditione è la tua o Lesbia, quelli Sch' io amo mi fugono, e fugo quelli, che m' amano. E' gran contento hauer per soggetto vn Imperante, mà non è minor tormento il dover dissimular amori, con chi non s' ama. Amai Laureno, mi schernì, mi sprezzò, morirà. Ritorno in Corte, e perchè ne li giorni a dietro capitò qui Enrico Principe della Suezia, ch' al veder, deu' esser Caualliere di gran talenti, e di gran portata, voglio veder di seco abboccar mi, e prouar di qual tempra fina, ch' Egli si sia; fingerò, d' amarlo, darò nelle susceratezze. e da questo conoscerò, come sarà per piegàr l' animo suo. Mà, ecco

P R I M O

ecco che se'n vien vestendo. Mi ritiro à parte,
per incontrarlo a tempo.

S C E N A S E S T A.

Enrico. Ventura.

Enr. I guanti doue sono?

Vent. Sono pronti Signore.

Enr. Che hora è?

Vent. Poco fa spuntò l'alba: per andar a Corte è troppo per tempo.

Enr. Chè si può fare in questo mentre?

Vent. Si poteua dormire in bona conscienza.

Enr. Eh Dio! la quiete, e il sonno son morti per mè.

Vent. E per mè son viui, già che mi tocca à seruire, & à secondar i costumi di V. A.

Enr. Tu serui un Principe che t'ama, & io son schiauo d'vn Tiranno, che mi flagella, Bellissima Adamira! Crudelissima Principessa! Son morto Ventura.

Vent. Sarebbe disgratia, e non ventura se fusse così. La morte Signore, è la maggior infirmità, che si possa trouare. V. A. stà male, mà vi è, chi stà peggio di Lei. Si che il dire son morto, perdoni mi V. A., è vna vostra opinione.

Enr. Oh Dio! E chi è quell'infelice, che prouì più fieri tormenti de' miei? seruo, amo, honoro, riuerisco, ossequio, adoro la Principessa Adamira, non

aspiro ad altro, che ad esser deificato con vn solo sguardo suo pietoso, non chiedo altra mercede a tante angoscie, ch' vn saluto cortese, vn volger di ciglio sereno, & ella auuisata di questo mio riverentissimo desiderio, armata de' più seueri rigori, non solo non effaudisce le mie suppliche, ma con vn silenzio sprezzante, mi nega ogni mio bene, produce la mia morte, uccide le mie speranze, calpesta la mia fede, mi lacera l'anima, e mi precipita nell' abisso delle disgratie. E chi può esser più infelice di mè, e più dolente? Di, parla, discorri, rispondi.

Vent. E che vuol V. A., che risponda, s' Ella dice ogni cosa? Tutt' è vero, o Signore, ma che direbbe V. A., se la Principessa Adamira amasse qualche altro Caualliere, non farebbe questo vn male maggiore di quello, ch' Ella proua adesso?

Enr. Sarebbe anche peggio se rouinasse il Mondo.

Vent. Non farebbe vn rouinar il Mondo questo. Che obbligo hà la Principessa de non amar nissuno, e perche deue amar più V. A. che altri?

Enr. Perche non hà, chi l' ami più di mè, ne vi è in questa Corte del Rè di Noruegia altro Principe, che io: onde sarebbe
paz-

pazzia il credere, ch' Adamira douesse
posponere vn figlio del Rè di Suezia a
qual si voglia altro Cauallier priuato.

Vent. Piano Signore, ogn' uno ha il suo
humor in testa. V. A. dice, che non può
esser superata nell' amore, e chi è quel-
lo, ch' ami, e non creda d' amar perfet-
tamente? E che poi la Principessa non
pospone V. A. ad altro Cauallier priua-
to, e chi ce n' assicura? Prima dirò, che
ami qualche altro Principe forestiero,
e che hora sia lontano di quà, già che
molti ne sono passati à questa parte, e
riceuuti come hospiti da S. M. Il fidarsi
poi del proprio merito con le Dame è
regola troppo fallace. La Donna si go-
verna col genio, dona l' arbitrio alla
sola sua inclinatione, non conosce altro
Nume, che se medesima, e rinonciando
ad ogn' altro rispetto s' inamora della
propria sodisfattione. Ecco hò parlato
Signore.

Enr. Mà troppo parlasti. Ogni regola è
soggetta all' eccezzione. Adamira non
è Donna volgare.

Vent. O' volgare, o latina, basta ch' è Don-
na.

Enr. Mà però è Principissa.

Vent. E le Principesse non son Donne?

Enr. Sì.

Vent. Dunque Adamira è Donna.

Enr.

A T T O

12

Enr. Non più. Tù discorri da pazzo.

Vent. Io son pazzo è vero, ma V. A. è legata.

Enr. Son legato perchè son amante.

Vent. Et io pazzo, perchè dico il vero.

Enr. Dunque tù credi disperate le mie speranze?

Vent. O questo nò, ancora è tenera d'anni; la Principessa fù nutrita frà le simplicità, educata forse con troppo riguardo. Jo per mè non credo, ch'ella sappi, che cosa è amore, & a ciò attribuisco la tua spezzatura. Intanto V. A. con l'acqua della seruitù inaffi le piante del cuore di lei, onde presto doueranno forgere le speranze de gl' affetti, e delle sue contentezze amoroſe.

Enr. O caro, o amato Ventura, questo tuo pensiero mi conforta, questo discorso mi consola, questa contemplatione mi dà la vita, non poteui dir meglio; è verissimo è troppo tenera Admira, non sente ancora fiamme d' Amore, & io fui il primo à dedicarli i miei ossequij. Ben deuo sperare, che quand' ella à suo tempo prouerà gl' incendij d' vn foco amoroſo, ricompensarà la mia seruitù, e la mia deuotione. O caro, o amato Ventura, in ſoma non si poteua dir meglio.

Vent. Godo, d' hauer incontrato il gusto di V. A.

Enr.

Enr. Andiamo in Corte; oh come sono allegro.

Vent. In somma il simulare con adulatione i Grandi, è vo sacrificare al suo proprio interesse.

S C E N A S E T T I M A.

Lesbia, Ventura, Enrico.

Lesb. **E** Doue così per tempo, e con tanto brio o Signore?

Vent. Oh mancaua questo imbroglio ad-
esso.

Lesb. Ne men vi degnate di risposta? Si può saper, oue n'andate?

Enri. Vado à Corte; volete venir ancor
voi?

Lesb. Et a che fare?

Enr. E che sò io. Sò che sete amata dal Rè.

Lesb. Poh. Che voi mi volete burlata. Mà fate ciò, che vi aggrada Enrico, i vostri scherzi son delitie del mio cuore inamo-
rato.

Enri. Lesbia voi sete su'n quei discorsi ch' à mio credere, saranno sempre per voi infruttuosi. Voi douete saper, che nutronel cuor mio altri pensieri, e che la mia mente è hormai rapita, ad ado-
rar altro bello. Conosco le vostre pre-
rogative, che sono ben grandi, mà non posso piegar me stesso, per secondar le
vostre

vostre brame: leuateui però, vi prego, ò Lesbia, da queste pretensioni, e comandatemi in altro, che pronto mi troverete nel seruirui. Ventura andiamo.

Vent. Vengo Signore..

Lesb. Ah Enrico! fate forse ciò per rispetto del Rè?

Enr. Il Rè è Rè, e voi sete Lesbia. Quando anche S. M. sapesse, ch'io non inclino à i vostri amori, potrebbe sempre lodarmi per riuerente, e discreto. Hor sù finiamola, e attendete à viuere, che sarà meglio per voi.

Lesb. Come volete, ch'io viua, se m'uccidete?

Enr. Io non v'uccido, ma ne men per me occor che viuiate.

Lesb. Donque mi volete morta?

Enr. S'io riguardo à me stesso, ne son indifferente.

Lesb. Volete, ch'io m'uccida?

Enr. Nò, nò. Viuete pur per il Rè, che tanto vi ama.

Lesb. Non vi movete dunque?

Enr. Nò Addio.

Lesb. Andate pur, vene potreste pentire. Enrico s'ha fatto conoscere per quel Principe, ch'egli è. In fatti egli accompagna alla disinvoltura del corpo, anco vna gran fortezza, e temperanza
d'a-

d' animo. In somma egli è saggio, e sà portar rispetto à chi si deve.

S C E N A O T T A V A.

Perideo solo.

E Ccomi in Nicosia. Ecco la Regia d'Inda-
moro. Oh fortuna, e quando ti stancarai,
di funestarmi? Cangiai clima per sottrarmi a
tuoi strali, lasciai la Corte di Dania, per fug-
gire gl' influssi d' vn Pianeta nemico. Vengo
sotto vn Cielo straniero, per ricourarmi all'
ombra della Corona del Rè Noruego. Fortu-
na indirizza vna volta ad altro segno, che al
mio petto le tue quadrella, ti supplico di tre-
gua, o Nume adirato. Mia Madre? Penso
hauerla con mè, e non la vedo, torno a cer-
carla.

S C E N A N O N A.

Pasauella, Perideo.

Pasq. **V** Na mano di furbi sete, pezzi di scia-
gurati, vituperosi, Canaglia ple-
bea, scolatura di forsanti, e quint' es-
senza di bricconi.

Perid. Mia Madre con chi l' hauete, vi è sta-
to fatto insulto?

Pasq. Se voi fosti huomini da bene, bada-
resti a fatti vostri, e lasciaresti stare le
donne

donne honorate, ladri, impiccati, marioli.

Perid. Con chi l' hauete in buon hora? brauate a me?

Pasq. Son forestiera, e son Donna da bene a dispetto vostro, e di chi è per voi, e douunque io son stata, mi son fatta conoscere per quella ch' io sono.

Perid. Sentitemi se volete.

Pasq. O Perideo, tù sei qui ah? scusami figliuolo, perchè quando io hò collera, non conosco vna paglia da vn campanile, tù sai come io son fatta, e se là mi monta da vero.

Perid. E che vi è successo; doue son costoro?

Pasq. Lassami prima rihauer il lume de gl'occhi, e dirò ogni cosa per filo, e per legno; Mal creati, marioli, guidoni.

Perid. Quietateui vi prego, ditemi, chi è stato?

Pasq. Vh ee! non crederei di sotterarmi morta, s'io non ne facessi risentimento.

Perid. Hor ditelo vna volta, che son qui per voi.

Pasq. Oh canchero! Tù hai troppa fretta, fatti conto, ch'io habbia il sangue nelle vene, che mi bolle a più potere. Sentimi il polso se non par giusto giusto vn fur-lon da fornaio.

Perid. Hor tù hauete ragione.

Pasq. Se, quando ch'io dico le cose, par
che

che bestemmi. Io son bona, bona, inà quando io v'entro son peggio de Turchi.

Perid. Horfù il polso è quieto, potete cominciare ogni volta.

Pasq. Quietò? si quietò a punto, sento ben'io, che fa caualloni tant'alti.

Perid. Aspettiamo adunque, che si quieti affatto.

Pasq. Io lo vò dire ad ogni modo, perchè teo non vò stare su'n tutti i punti l'ò. Passamo da quella Piazzetta, dou'è quella hostaria del toro, e tù, ch'eri un pò inanzi, e ti fermasti da quel Merciaio; Su'l canto quiui dell'Ostaria, à prima giunta vi era vna mano di briacconi, che beueuano come tanti porci. Io vò per il fatto mio, & vno di loro dice a mè. Oh bella giouine vi degnareste d'vna tazza di vino? alla prima feci vista di non sentire, e passaua via. Vien vn'altro fuori dall'Ostaria, e mi s'accosta, e dice, al meno rispondete, se non volete degnarui, & io nulla, e tiro auanti senza dir verbo. Alla fine scappano fuori dall'Ostaria tutti come tanti Diauoli scatenati con i bicchieri in mano, con il boccale, e mi cominciano a saltar intorno, come s'io fossi stata vna buffona di Comedia.

Perid. Ah! ah! ah!

Pasq. Di che ridi tù? Vedete bestia: Stà a vede-

B

vede-

vedere, che tù eri d'acordo con quelli baronacci,

Perid. Ohimè, che direte? Io d'acordo? anzi son pronto di castigarli. Seguite pure.

Pasq. E così, come diceuo, mi faceuano il baccano, e cantauano vna canzone alla babalà: e badauano à girarmi intorno i biechierj pieni, come se io fossi stata vna Ciuetta, o qualche Donnaccia da strapazzo. Eccoti i ragazzi, che corrono, i bottegari si solleuano, e le donne si fanno alla finestra, i Cittadini vengono al rumore, gli Osti scappano fuori dell'Osteria, e tutta quella piazza, tù haueresti detto, ch'ella fosse vn ridotto di Diauoli cacati, e sputati. Oh'io, non ti vò dire, s' il canchero mi portaua via, e se mi pareua, d'hauer la mitra in capo, à veder mi qui in mezzo à quelli scapestrati, bur-lata, imbrogliata, aggirata, e strappez-zata come vna babiona. Mi volsi ad vno di quelli mascalzoni, ch' haueua vn sfri-gio su'l viso, e li diedi vn schiaffo, taffe, che pesaua quanto vna balla di lana. E secondo, che la rabbia mi rodeua, gli rompo la bocca, e gli esce il sangue dal naso, spezzo il bichiero, gli casca di mano il boccale, e frà la briachezza, la percossa, e la paura casca in terra come morto.

Perid.

Perid. E vi par poco questa vendetta?

Pasq. Si se la fosse finita qui. Mà vn altro di quella maledetta razza vedendo, ch'io haueua atterrato colui in tal modo, e che io forauo tra'l popolo, e me ne veniuo via, cominciò à gridare, dagli, dagli alla vecchia matta, che non è voluta venir' à bere.

Perid. E voi?

Pasq. Fatti conto, ch'hauerei voluto diuentar vna Marfisa, vna Bradamante, per vendicarmi, mà pure raccolsi de' sassi, e tirandoli alla peggio, e doue coglie, coglie. Colsi vno di loro in vna tempia, che mi danno, se non vidde le lucciole come lanternoni, e grande come aquile.

Perid. Se non vi è altro di male mi pare, che non habbiate, de pretendere altra sodisfattione, e tanto più, che doueuano esser imbriachi.

Pasq. Imbriachi? Mi dissero vecchia matta, & vn'altra parola, basta. Oh io vorrei inanzi torre à patti, d'esser scorticata con vn cortello da tesser fettucchie, che di starci sotto. Madonna Baldeffarà mia Zia, perchè Zibaldone suo Genero li disse quella parola, gli staccò il naso cò denti, e li cauò vn'occhio con vn fuso, e se non v'entraua di mezzo il Seruitor di Corte, non gli voleua dar la pace in tanta disgratia.

Perid. Horsù dateui pace, che sarà mia cura il rimediarci. Hor che pensiamo di fare?

Pasq. Che sò io per mè. Tù puoi credere, ch'io adesso, come adesso, io hò vn cuor di Basilisco.

Perid. Vorrei, che procurassimo introductione dal Rè Indamore, e presentargli la lettera del Rè, e della Regina di Dania a nostro fauore

Pasq. Eccomi quà, son teco, e teco vò morire, se credessi cascar a pezzi.

Perid. Ecco gente di quà, è vn Villano, ma esce di Corte, e vien molto ardito. Anco da gente più bassa, si suol riceuere corte se informationi. Fermiamoci quì, e vedremo d'abbocarsi seco.

Pasq. Tù à dire, & io a fare.

SCENA DECIMA.

Laureno, Perideo, Pasquella.

Laureno. **A** Ncor viuo? Ancor spiro? Vedo il perfido Enrico idolatrar le bellezze d'Adamira, scorgo il fellone aspirar a nuoui amori, miro vn traditore, che calpesta la fede maritale: e non mi si stacca l'anima dal seno? Pouera Dionisia, schernita Principessa! Un Dio! Eccomi effule volontaria dal bel Regno di Dania,

nia, per sottrarmi all'ira di Sueno mio Genitore, cangio lo scettro in zappa, per seguir questo Tiranno de' miei affetti. Sotto habito mentito di Villano custodisco vna vigna, e mendicando il vitto mi nutro d'affanni. Odo gente alla volta mia Torno Laurenò.

Perid. Lassate, vi prego, parlar à me; Ti salui il Cielo.

Laur. Bon giorno compagni, v'occorre cosa ch'io possa?

Perid. Ti vidi vscir di Corte, vi hai forse alcuna conoscenza?

Laur. Anzi son di Corte anch'io.

Perid. Di gratia lascia li scherzi, e dimmi.

Laur. E che volete, c'io dica, se non mi credete? son di Corte, viuo in Corte, e seruo al Re Indamoro.

Perid. E che carica è la tua? Mi vien da ridere.

Pasq. Tù sei pur bestia, lascia dire, se tù voi.

Laur. Sono il Vignarolo della Vigna Regia.

Perid. O questo può essere.

Pasq. Vh gli è anco vn peccato.

Laur. Il Re, acciò voi sappiate, hà vna Vigna attaccata al Giardino di questo palazzo, che produce vue le più belle, e le più perfette, che maturassero già mai nelle Vigne di Clio, ò di Siracusa, perchè seruono per la bocca Reale, e non per

altri, vi tiene vn huomo a posta, che la coltiui, e custodisca, & io son quello à vostro piacere.

Pasq. Vh quanto dice pur bene, pare vn Senino.

Perid. Godo della tua fortuna, hor dimmi in cortesia, com' è difficile per li Forestieri, ottener audienza da S. M. ?

Laur. Il Rè è cortesissimo, è composto di bontà, e di Clemenza, ascolta tutti, giudica i rei, premia i buoni, e compartisce i favori, à chi li merita. Sete voi forse forestiero ?

Perid. Veniamo di Dania, & habbiamo lettere di fauore di quella Maestà appresso il Rè Indamoro, e la Principessa Adami-
ra sua figlia.

Laur. Donque vi conosce il Rè di Dania ?

Perid. Siamo stati trè mesi alla sua seruitù mia Madre, & io.

Laur. Quest' è vostra Madre ?

Pasq. Io son quella bambolon mio.

Perid. Perdonatemi, se non vi hò fatte le douute accoglienze. Hauete vn figlio, ch' è tutta cortesia, e ben si vede ne' suoi amabili costumi, ch' è vostro parto, vi saluto, vi accolgo, e vi offerisco quanto può la mia pouertà; se vi degnate d'ac-
cetarla.

Pasq. Vorrei poter esser vna Regina Saba.,
per

per rispondere a queste tue gentilezze.
Tù dici, ch'io son garbata, e che douerei
dir io di tè? Che sei il sugo d'ogni dol-
cezza, il condimento d'ogni bene, il me-
le sù le frittele, il cascio sù'i maccheroni,
il zucchero sù la ricotta, & il butiro sù le
lafagne.

Perid. Oh gentile.

Laur. Vi resto obligatissimo di questi attri-
buti così leggiadri.

Pasq. Oh vè! quando io c'entro, non mi
muor la lingua in bocca; non fò per di-
re, mà hò saputo anch'io accozzar qua-
tro parole insieme. Vh quanto è ben fat-
to, hà vn paio d'occhi, che penetrano
il cuore d'ogni persona.

Laur. E quanto tempo sete stati alla seruitù
del Rè di Dania?

Perid. I rè mesi poco più.

Laur. E perche vi partisti, s'è lecita la do-
manda?

Perid. Trouai cattiuo riscontro in quella
Corte.

Pasq. Dilla pur giusta; La Principessa Li-
sandra figlia del Rè.

Perid. Che occorre adesso.

Pasq. Era innamorata di lui, mort, spaccia-
ta, e faceua pazzie dell'altro mondo, e lui,
perchè non ci haueua il capo, per non
esser amazzato, se n'è venuto con dire

al Rè, che l'aria gli faceua male, e che vna sua parente qui in Nicosia, che voleua vederlo auanti che lei morisse; Ch'occorre mascherare le cose balordo?

Laur. Non haueua il torto la Principessa Alessandra, ad hauer' collocato i suoi amori in voi ò Signore. Vi è altro di nuouo in quella Corte? Io per diruela son nato, & alleuato nelle campagne di Dania, però compatite la mia curiosità vi prego.

Perid. Si fanno gran diligenze, per sapere, doue sia gita la Principessa Lionisia figlia del medesimo Rè.

Laur. Sì, sì quella, che scappò quattro mesi sono. Oh gran caso fù quello.

Pasq. Veramente quando lo seppi, rimasi balorda, balorda, c' haueresti detto, ch'io haueffi beuuto vn fiasco d'acqua vita tant' era sbalordita.

Laur. Si dice la causa della sua fuga?

Perid. Chi dice vna cosa, chi vn'altra.

Laur. Pur.

Perid. Chi dice, che lei s'è fuggita, perchè amaua vn tal Principe, figlio del Rè di Suezia, che se n'era venuto in questa Corte. Chi dice, che lei s'era amazzata per disperatione; alcuno hà haunto ardire, d'apporgli qualche macchia. L'effetto è, che la Dama non si troua.

Laur.

Laur. Horsù, che deuo far per voi. Eccomi a seruirui se posso

Pasq. In somma non bisogna, ch'io lo guardi, perche darei nelle pazzie, e farei qualche iproposito.

Perid. Vorremo audienza da S. Maestà, mà quanto prima.

Laur. Basta à me il cuore, d' introdurui trà mezz' hora, e non più.

Pasq. Tù sei bello, e gentile; Vh poueretta mè, mi sento tutta sò sopra.

Perid. Non possiamo riceuer fauor più rilevante di questo, hora.

Laur. Venite meco, ch' entraremo in Corte dalla porta del giardino; Il vostro nome qual' è?

Perid. Perideo al tuo piacere.

Laur. E voi?

Pasq. Pasquella figlia di Baccio, di Nardo, di Cencio, di Iosano, di Gorro vedoua, Moglie del fù Tritone dal Castellaccio, Sorella della Sandrona lauatrice, Nepote di Valeria Filandra, Cugina di Nepó di Pierotera, e Zia carnale di Serracchia Stufarolo.

Laur. Oh che gentil parentado. Horsù Signori. Io vi fò la strada.

SCENA VNDECIMA.

Terpandro, Arseo, Laureno, Perideo,
e Pasquella.

Terp. **H**Or via Arseo a Noi.

Arseo. **E**ccomi pronto.

Terp. Caccia man alla spada.

Arf. Già stò all' erta, ma qual' è Laureno ?

Terp. Quello che porta la zappa in mano.

Arf. Hor lo conosco.

Terp. Gli vado alla vita, seguimi.

Arf. Tira pure, ch' io son' alle seconde.

Terp. Feriscilo, amazzalo.

Arf. Ecco fatto. Ritiriamoci.

Laur. Ah Traditori. *Si difende col bastone,
mà cade ferito.*

Perid. In dietro scelerati, volgetevi à me, che
son quì per lui.

Pasq. Oh cani, assassini; A questo modo eh' ?
Ai ladri, a gli assassini, ò di Corte,
gente, huomini, arme, picche, archi-
busi, spiedi, sassi, labarde; Hoime pie-
tà, misericordia ai ladri, ai ladri.

Arf. Fuggiamo, ecco l' draspri.

SCENA DVODECIMA.

Idraspe, Soldati, Laureno, Pasquella, e Perideo.

Idr. **Δ** Vanti la porta reale? seguite coloro.
Laureno chi sono costoro? fermate-
vi voi.

Perid. Non parto.

Pasq. Venga la rabbia a chi si muoue.

Laur. Questi son' amici, quelli, Ohimè, che
m' assaltorno

Idr. E egli ferito?

Perid. Credo di sì; ecco il sangue, che spic-
ca fuori.

Pasq. Poteua pur dianzi dar à mè, ch' à lui:
Oh s' io non impazzo questa volta dal
dolore, non impazzo mai più.

Idr. Conduciamolo in Corte; Laureno
puoi tù drizzarti?

Laur. Ahimè, ahimè.

Pasq. Ahimè.

Idr. Che hauete voi?

Pasq. Mi dolgo anch' io della disgratia.

Idr. Non sete già ferita?

Pasq. Signor nò Ma io son tanto carnalac-
cia, che bisogna, ch' io gridi, s' affogassi.

Perid. Vieni pur così appoggiato a mè, & à
questo Soldato, ò amico.

Laur. Amico sete voi, che mi saluasti da tra-
ditori.

Perid.

Perid. Operai, come douetto.

Laur. Ma io vi deuo la vita.

Idr. In Corte pure. Di che piangete Maddonna?

Pasq. Credete voi che morrà?

Idr. Vedremo la ferita.

Pasq. Signore, le muore, fattemi vna limosina vi prego.

Idr. Che volete?

Pasq. Impiccatemi, squartatemi, e poi sotteratemi seco.

Idr. Hor sù rizzateui, e venite in Corte.

Pasq. O Langueno mio, o vita del cuor mio, o spirito del mio petto, sì, ch'io voglio morir teco, se credessi ben perder vn'occhio.

SCENA XIII.

Appartamenti Reali d'Admira.

Enrico, e Ventura.

Enr. Che ti pare di Lesbia?

Vent. Lesbia fa quel mestiero, che fa ogn' altra inamorata.

Enr. E pur ardita.

Vent. E noi non siam molto timidi.

Enr. Come dire?

Vent. E le par poco a V. A., il passare alla libera nelli appartamenti della Principessa, come se fossimo in casa nostra?

Enr. Amor comanda, conuien obbedire.

Vent. Eh Signore.

Enr.

Enr. Che hai?

Vent. Non spero felicità di questi vostri amori.

Enr. Sì presto ti muti d'opinione?

Vent. Perché mi s'aggirano in testa nuovi pensieri.

Enr. Come dire?

Vent. Ricordassi V. A. Horlù non dico più.

Enr. No, no Parla pure, hai, che puoi meco usar ogni libertà.

Vent. Che occor, ch'io dica, se parlo al vento.

Enr. Hor voglio saperlo, ti comando il parlare.

Vent. Ricordassi V. A. de' gl' affetti passati trà lei, e la Principessa Dionisia, e che turno tali, ch'in parola, in scritto, e con l'impegno della fede vostra gli prometteste i spontali. Se ne venne V. A. in questa Corte. Vidde la Principessa Adamira, se ne invaghì a tal segno, che la compigliata lamente rinunciò a quelli amori, ch'erano conclusi in terra, e firmati in Cielo. Adamira non gradisce la seruitù di V. A., e V. A. stà ostinata in desiderarla. Ah Signore già che ella vuole, ch'io dica, chi non vede, che la resistenza d'Adamira non è altro, che un' antipathia comandata dal Cielo, acciò non resti macchiata la donata fede à Dionisia. E se noi vogliamo

gliamo competere co' l'onnipotenza, chi non sà, che toccherà à noi, di cader sotto i colpi della diuina giustitia? Ho detto Signore.

Enr. Dionisia m' invaghì, perche mi parue bella, mà poi bellissima mi si rappresentò prima per fama, e poi alli occhi miei la Principessa Adamira; E' saggio pensiero il cangiar desio, per applicarsi al meglio. Viddi Adamira, & in vn punto solo sentij rapirmi l' anima all' adoratione di questa Serenissima Deità. Dionisia partì di Dania, ne si sà doue gisse, ogni raggion vuole, di credere, ch' vna Donna vagante habbia in testa pensieri poco honorati. Tù non ardir mai più, di raggionarmi di Dionisia, perdi la memoria, di questo nome. Ma ecco Adamira, ecco il mio Sole, ecco il mio Nume, ecco il mio Cuore, ecco l' anima d' Enrico. Seco è Trinea, per modestia mi ritiro; A tempo procurarò d' abboccarmi. Amore, Fato, Fortuna, soccorso, aita; Seguimi tù.

Vent. In somma l' additare i pericoli ad vn' Amante, è vn necessitarlo all' ostinatione.

S C E N A X I V.

Trinea, e Adamira.

Trin. **E** Così deuo vederui, ò mia Signora? e non haueranno fine già mai questi

COR.

cordogli, che fanno sospirare vn Regno intiero? Vn Principe che v'adora, vn scettro ch' à voi si serba, vna bellezza, che v'agualia à gl' immortali, non sono potenze habili, a consolar il vostro tormento? a fugar i vostri martiri?

Adam. Eh Dio!

Trin. Con questi sospiri mi rispondete eh? Con questi singulti appagate la mia riuertentissima pietà?

Adam. Sì, ch' io voglio morire, e terminar con la morte quell' affanno, che mi riten' in vita a mio dispetto. Donque son viua ancora? Admira ancor respiri? Ancor ti nutrisce questo Cielo, e quest'aria? Sì, ch' io voglio morire. Alla morte, alla morte.

Trin. Eh Signora, e vi sembran questi discorsi da Principessa? e come? non v'accorgete.

Adam. Chi parla quà? Chi ardisce turbar i miei riposi? sei tù Trinea?

Trin. Sono Signora Almeno vorrei esser fatta degna da lei, di sapèr la caggione di così infauti deliri. Deh per pietà svelatemi vna volta i principij di queste angoscie. E chi sà, ch' accommunandomi le vostre passioni, non mi bastasse l' animo, d' apportarui salute?

Adam. E tanto ardisci impertinente. Tenti
anco.

ancora di penetrare quelli arcani ; che negai di partecipare al proprio Genitore ? e qual salute ardisci, di promettere al mio disperato cordoglio ? Vuol' esser morte ò Trinea. Ne' i colpi di questa arciera consiste la mia salvezza. Sì, chi' io voglio morire. Alla morte, alla morte. Mà che ! Hormai mi sento infiachir le membra, mi vacilla il piede, s' adombra la vista, trema ogni mia parte. Venite, venite ò forieri di Morte : auvicinateui nuncij del mio perire, raffreddate il mio sangue, uccidete quest' anima languente, guidate l' ombra d' Adamira, à praticar i sepolchri. Oh me infelice, io manco, io moro.

Trin. Oh Dio, ecco i soliti suenimenti. Dame, paggi, amici, accorrete.

S C E N A X V.

Enrico, Ventura, Adamira, e Trinea.

Enr. **M**Vore la mia vita ? E che accidente fù questo, ò Trinea ?

Trin. Essaggerando le tue passioni suenuta caddè. Ventura, già che altri non compare, aiutatemi, a sostenerla.

Enr. Et ardisce la morte entrar in Paradiso ? Numi del Cielo temete, di morir ancor voi, se muore Adamira.

Trin.

Trin. Pur si muove, respira, apre l'occhi,
respiro anch'io. O mia Signora.

Enr. Bellissima Adamira. Enrico io sono,
che per sostener la vostra vita, verferò
l'anima nelle fauci della morte.

Adam. Chi mi richiama à gl'affanni? Chi
riunisce il vigor alle mie languidezze?
Chi mi vuol viua, per tiranneggiarmi?

Enr. Che? Respirate o Signora, viuete o
Principessa, e viuendo, beatificate chi
più v'adora.

Adam. Che respiri? Che vita? Che beati-
tudine mi vai proponendo ò Barbaro?
Chi mi chiama alla vita, adora i miei
cordogli.

Enr. E non vedete....

Adam. Via, via, lungi, lungi da mè O fieris-
simo nemico de' miei riposi, partiti tur-
bator della mia quiete, fuggi destrutto-
re della mia pace, dileguati assassino de'
miei contenti.

Enr. Ah Adamira, così mi trattate?

Adam. Ah Crudele, così mi tormenti?

Enr. In che v'offesi, ò cara?

Adam. In volermi viua, ò empio.

Enr. Per ciò vi sdegnate?

Adam. Anzi m'infurio.

Enr. Ferità inaudita.

Adam. Tirannia spietata.

Enr. E perchè bramar la morte, o mia
vita?

Adam. Per scemar il tormento al mio nemico.

Enr. E chè v' affanna?

Adam. Sfacciata richiesta.

Enr. Oh Dio!

Adam. Se m' amate uccidetemi, o partite.

Enr. Il primo non posso, l' altro m' uccide.

Adam. Stò male anch' io, ne spero rimedio.

Enr. Sono dunque disperati i miei amori?

Adam. Non può dispensar amori chi porta furie in seno.

Enr. Donque non m' amate?

Adam. S' odio me stessa, come posso amar altri?

Enr. Offerisco la mia vita per vostra salute.

Adam. Altro non può sanarmi, che la mia morte.

Enr. Strana frenesia.

Adam. Odiolose offerte.

Enr. Tanto m' aborrite?

Adam. Ciò che vede mi fa orrore.

Enr. Ancor ostinata?

Adam. Ancor sete qui?

Enr. Almen guardatemi in viso.

Adam. Sarà peggio per ambi due.

Enr. Così severa?

Adam. E' forza così.

Enr. Morirò di dolore.

Adam. Inuidio queste vostre fortune.

Enr. E quando vi rivederò?

Adam.

Adam. Mai più sem' amate.

Enr. Barbara sentenza.

Adam. Cauallier insolente.

Enri. V' obbedisco,

Adam. E quando?

Enr. Hora.

Adam. Non vedo.

Enr. Vi lascio l' anima.

Adam. E vn consegnarla all' inferno. Ecco
mio Padre, parto per minor male.

Trin. Non sete a tempo, già vi vide.

S C E N A X V I.

Indamoro, Dessino, Trinea, & Adamira.

Indam. Fermatevi Adamira.

Adam. Eccomi a V. M.

Indam. E doue n' andauate al mio arriuo?

Adam. A conuersar col mio dolore.

Indam. Adamira, voi sete la pupilla dell' oc-
chi miei. Voi sete la base di questo Re-
gno cadente. Al vostro capo è riservato
questo real Diadema; E voi rinunciate
à gl' agi di questi felicità? In mezzo alle
grandezze vi perdetes frà le maggiori
fortune, sospirate frà contenti, piange-
te frà allegrezze, & armandou il cuore
d' vna irreuerente ostinatione tacete a
mè l' origine di così profondo dolore?
Ditemi O mia diletta, che v' afflige?
che vi accora? Ecco vn Padre languen-

te; Ecco vn Genitor moribondo, che di buon cuore lagrificara alla vostra salute quelli anni, che gli auanzano.

Adam. Padte sentite. Il mio male fù prodotto per esser infinito, & immortale. Sete Rè. Mi amate, mà la vostra authorità i vostri affetti non hanno diuinità, per risanarmi. A gran fortune io nacqui è vero. Ma che? Nell' edificio di questi augustissimi apparati fù acceso vn' inestinguibil fuoco, che l' abbruccia, e lo diuora. Viuete pur voi felice, e godete, quelle grandezze, a cui nasceste O Padre. E lasciandomi in preda a' i mie martiri, non pensate più oltre, se m' amate.

Indam. Voi mi descriuete vn male senza rimedio, per velare, come io credo, la vostra indiscrezza, in tenerlo occulto. Adamira non v' è male, che sia irremediabile, saluo che la morte. Ogni veleno ha il suo antidoto, quando l' infermo vuol esser curato. Son risoluto di saper il tutto da voi.

Adam. Tant è possibile consolarmi, quanto voler dar moto, e senso, à chi nacque senza moto, e senso. Voi sete risoluto, ch' io vi palesi questi miei affanni; Et io vi rispondo, che l' impossibile contrasta alla mia obbedienza.

Indam. Adamira, voi mi tormentate.

Adam.

Adam. Non sò, che farui.

Indam. Vorrete dunque esser ministra de' miei mali?

Adam. E perche non vi rimediate?

Indam. Perchè non posso.

Adam. Dunque non è vero, che ad ogni male si trovi rimedio?

Indam. La vostra ostinatione sregola la natura istessa.

Adam. Non è mia colpa.

Indam. Donque di chi?

Adam. Non sò.

Indam. Chi può saperlo?

Adam. Non saprei.

Indam. Chi vi offese?

Adam. Non lo conobbi.

Indam. Qual fù l'offesa?

Adam. Non posso dirlo.

Indam. Chi vi lega la lingua?

Adam. Il mio dolore.

Indam. E di chi vi dolete?

Adam. Del mio Destino.

Indam. Superatelo con l'arbitrio.

Adam. Non si può.

Indam. A che dunque aspirate?

Adam. A morire.

Indam. Voi delirate.

Adam. Lo concedo.

Indam. Perderò i rispetti.

Adam. Non m'importa.

Indam. Vorrò saper il vero.

- Adam.* E come farete?
Indam. Applicarò l'animo a i rigori.
Adam. Soave applicatione.
Indam. Voi sete indiscreta.
Adam. Non lo nego.
Indam. Saprò mortificarui.
Adam. Son pronta à i flagelli.
Desp. Signor, il Vignarolo passò nelle
stanze.
Indam. Lascia che venghi.

S C E N A XVII.

*Indamoro, Laureno, Trinea, Despino, &
Adamira.*

- Ind.* **L** Aureno, che fà la ferita?
Laur. **L** Assai ben Signore. Ne uscì in copia
il sangue, fù maggior l'apparenza del
male, che l'istesso male. Il braccio non
è impedito, presto sarò sanato.
Ind. E non conoscesti li aggressori.
Laur. Per traditori li conobbi, ma il volto
mi fù celato.
Ind. Hai tù nemici?
Laur. Mai feci mal ad alcuno.
Ind. Che porti?
Laur. Nulla del mio, perche nulla possiedo.
Vue della vigna Reale a voi presente
in questo canestro, ò gran Signore.
Ind. Scoprite.

Laur.

Laur. Obbedisco, sono le più scielte, le più mature. Queste seruiranno hoggi alla mensa Reale.

Ind. Consegnale.

Desp. Dà pur quà.

Ind. Vi occorre di più?

Laur. Vorrei supplicarui d'vna gratia Signore.

Ind. Di.

Laur. Due forestieri, madre, e figliuolo, vengono di Dania, & il figlio, che Perideo si schiama, è quello, che questa mattina salvommi la vita, quando fui assassinato a tradimento auanti il palazzo: e con ogni humiltà supplicano d'udienza. Vorrei, ch' a mia intercessione V. M. li facesse introdurre.

Ind. Admira ritirateui.

Laur. Anzi no, (perdonatemi Signore) che hanno lettere del Rè, e della Regina di Dania, dirette alla M. V., & alla Principessa sua figlia.

Ind. Fermateui dunque. Fà che passino.

Laur. Fauori da mè non meritati. E là, lasciate passare i forestieri; Ecco che vengono. Rendo gratie humilissime alla Maestà Vostra.

S C E N A X V I I I .

*Pasquella, Perideo, Laureno, Indamoro, Despino,
Trinea, Adamira.*

Pasq. S Tà sauiò, parla appuntato, e non fàr
il Bus veh.

Perid. Sò quel, che deuo fare.

Laur. Spiegate il vostro concetto, ecco Sua
Maesta.

Pasq. Chi io crepi, s'io non m'ero indouina-
ta, che gli era lui.

Laur. E a che lo conosceui?

Pasq. Vh egli hà vn' aria di Cittadino, che
si conosce lontano le miglia.

Perid. Il più humil seruo a vostri piedi s' in-
china, ò Rè mio Signore. Qual mi sia,
supplico la M. V., a degnarsi, d' inten-
derlo da questa carta a lei diretta, & a
mè consegnata dal Rè di Dania, a cui
ho seruito.

Ind. E' vostro amico il Rè Sueno? Come
se la passa?

Perid. E carico d'anni, e più di trauagli, co-
me ben credo, sappia la M. V.

Ind. Sò. E quella chi è?

Perid. E' mia Madre. Mia Madre fateui a-
uanti.

Pasq. A mè.

Laur. A voi sì; non udite, che di voi di-
manda?

Pasq.

Pasq. Vh Signore, di gratia scusatemi, s' io vi haueffi tenuto a bada: Trà queste belle cose, ch' io vedo, me n' era andata in visibilio.

Ind. Che bramate?

Pasq. Credo, che appress' a poco voi haurete inteso la M. V. dal mio Perideo, che noi veniamo di Dania.

Ind. Quando arriuate in Nicosia?

Pasq. Questa mattina all' alba. Vn cattiuo viaggio habbiamo hauuto Signore. Io non ve la potrei mai dire, se haueffi la lingua d' acciaio.

Ind. Come dire?

Pasq. Fango alla gola, calualcature secche come usci; Osterie da Diauoli, letti, che rompono le ossa, materazzi pieni de gusci d' ostriche, vento, che leua il pel per aria, acqua a bigoncie, e tempesta, e gragnola come palle di palestra.

Ind. Hor che vi occorre?

Pasq. Manca quel che m' occorre; Io haurei a dirui cento cose: ma per non tenerui a piccollo, ve lo diro presto, e male. Noi Signore, stauamo in Corte di quel benedetto Re, che ci ha tenuto qui come gemma in anello, e veramente egli è vn huomo. non dico per dire, mà perche non gli si può opponere; E così, oh scusatemi quella giouine, io non vi

hauèuo badato, ch' io hauerei fatto
l' obbligo mio anco con essa voi.

Perid. Che passione!

Ind. Seguite pur il restante.

Pasq. Dite il vero, e dite la giusta, voi sete
la Principessa figlia del Re neh?

Ind. Sì, si e essa.

Pasq. Infatti, credo d' hauer il Diauolo a-
dosso, a conoscere la gente a fiato. Si-
gnora come hò cicalato con vostro Pa-
dre, sarò ancor con voi, non vi scon-
turbate per questo.

Adam. Nò, nò. Dite pure.

Pasq. Hora Signore, come io diceuo, noi
stauamo alla Corte del Rè di Dania, che
ci voleua vn ben da pazzo; La Regina
poi, com' ella era senza di mè, gli pare-
ua d' esser guercia d' vn' occhio. Ma-
donna Pasqueila di quà. Madonna Pa-
squella di là, perchè io hò nome Pa-
squella vedete; Dou' è Madonna Pa-
squella, che fa Madonna Pasquella,
ch' accade dir altro, quand' ella non mi
haueua alla cintola, pareua, che l' ha-
uesse il mal de Madre; Così stemo trè
mèsi da paperotoli, e ci contentauemo
di quel bene, ch' haueuamo; Mà gl' in-
teruenne poi, che quel mio figlio fù tol-
to a nemicare per vn certo seruitio d' v-
na Dama, che gli voleua bene, & cete-
ra. E lui, che non haueua fatto, se non
attio.

attione da mio figlio, che se facesse torto al parentato lo vorrei strangolare con le mie mani, prese resolutione, di pigliar il pendio altroue, e leuarsi da quelli imbrogli, e siamo venuti à questa Corte. Ma io vorrei, che voi hauelli sentito la Regina quando lo seppe, ch'io me ne veniuo; fatte conto, ch'vrlaua come vna leonessa, che voi hauerefti detto, che gli fosse stato dato vna medicina di Riobarbaro, in somma Signore....

Ind. Hauete voi altro, che dire?

Pasq. Per hora non hò altro, che dire, Signor nò.

Laur. E la lettera?

Pasq. Oh Signore perdonatemi, ci lasciaua il più, & il meglio. Eh Laureno affaffino, sei tù, che mi fa utcir di seminato. Io hò vna lettera della Regina, che vada alla Principessa vostra figlia: Vi contentate voi, ch'io gliela dia?

Ind. Perche nò?

Pasq. Che sò io, la cosa delle figlie, è cosa gelosa. Doue Diauolo sarà ella andata?

Ind. Leggo la carta di Sueno.

Pasq. Diomena, ch'io la troui; l'hò pur d'hauer in seno; Tant'è, bisogna, ch'io m'allenti, s'io la voglio ripescare; Tù ci sei, se tù arrabiassi. Signora ecco la lettera caida, caida. Tenete. Vedi tù, come si fan gl'inchini balordo.

Perid.

Perid. Hauete ragione.

Pasq. Impara per vn' altra volta.

Adam. Apro la lettera.

Indam. Non trouo maggior ventura, ch' in poter corrispondere a gl' affetti del Rè di Dania. Mi raccomanda voi, e vostra Madre, per hora mi farete hospiti, ne mi scorderò d' impiegarui quanto prima.

Pasq. Oh che siate voi benedetto. Voi m' haueate dato nel cuore. Datemi la mano, ve la voglio bacciare, s' io credessi romper il collo.

Perid. Signore, Perdoni la M.V. alla simplicità di mia Madre, mentr' io con i piu riuerenti spiriti baccio il terreno, conculcato dalle sue regie piante.

Indam. Non hebbe mai Sueno auuiso della figlia Dionisia?

Perid. Mai signore.

Pasq. E non ne hauerà,

Ind. Perchè?

Pasq. Oh, oh, come vna volta le ragazze s' arrilchiano a saltar la granata, le sononate le vintiquatr' hore.

Ind. Adamira, che dite a costoro?

Adam. La Regina Dionora, mi scriue con caldezza in vostra raccomandatione. Il Rè mio Padre adempirà cosi efficaci preghiere.

Ind. In che v' impiègò il Rè di Dania nella sua Corte?

Pasq.

Pasq. Giardiniera del Giardino del Rè, si-
gnore.

Ind. Voglio secondar il vostro genio. De-
spino farai consegnar à questa donna le
chiami del giardino, voi sarete la Real
Giardiniera, e farà mia cura, l'assegnar
ad ambedue riguardeuole stipendio.

Perid. V. M. lega i nostri cuori con saldissi-
me catene d'vn' eterna schiauitù.

Ind. Non più.

Pasq. Signore, gia che hauete fatto tanto,
vorrei vn altro fauore, e poi vn' altro.

Ind. Dite.

Pasq. Vorrei, mà vedete, l'hauete a fare.
Che voi faceste impiccar quei due . . .

Ind. Sì, sì, v' intendo, venite pur meco.

S C E N A XIX.

Laureno, Peridea.

Laur. Mi rallegro delle vostre fortune.

Perid. **M** Et io ti ringratio di tanti fauori.
Cortesissimo è il Rè, e si vede, ch' è a-
mico suiscerato del Rè di Dania.

Laur. Passano trà loro le più strette fami-
liarità; Il voler dell' vno si rege con i
cenni dell' altro.

Perid. La lettera di Sueno, che dianzi pre-
sentai al Rè Indamoro, mi fù consegna-
ta à Sigillo volante, e ben lessi, e vidi
la

la sotto scrittione, che dice Amico, e Compadre Sueno il Re. Non sò perche dica Compadre.

Laur. Ve la dirò io; perche Indamoro più anni sono tenne al fonte vn figlio di Sueno, che nacque qui in Nicosia, perche passando di qua la Regina di Dania, qui lo partori. Ma lasciamo questi discorsi; volete voi, ch'io vi dica vn mio pensiero, Perideo?

Perid. Di pure.

Laur. Mi pareui più allegro due hore sono, di quello, che vi vedo adesso; è vero quel ch'io dico?

Perid. Eh Laureno mio, son morto.

Laur. E che vi tormenta?

Perid. Non cercar più oltre ti prego.

Laur. Non bisognaua obligarmi di vita, se non voleui, ch'io m'accommunassi i tuoi trauagli.

Perid. Caro Laureno, addio.

Laur. Ah Perideo così mi lasciate? Voglio mi scuopriate il vostro cuore.

Perid. Come poss'io compiacerti, s'io non hò più cuore?

Laur. E chi ve l'hà rapito?

Perid. Ancor non ti basta?

Laur. Son risoluto di saper il tutto, o morire.

Perid. Sentimi, compatiscimi, sgridami, e sopra il tutto taci.

Laur.

- Laur.* Fideatevi di mè, quanto di voi stesso.
- Perid.* Adoro.
- Laur.* Chi?
- Perid.* Oh Dio! e deuo dirlo?
- Laur.* Perchè no?
- Perid.* Adoro A lamira.
- Laur.* Pensauo qualche gran cosa.
- Perid.* Et ti par poca questa ferita?
- Laur.* Nò, perche è cosa molto ordinaria l'inamorarsi; Ma sapete voi qual'è il male?
- Perid.* Pur troppo lo sò.
- Laur.* E qual'è.
- Perid.* Ad vna Altezza inaccessibile indiriz-
zai i miei pensieri; Onde deuo credere
per certo il precipitio.
- Laur.* Oh, oh, di questo mè ne rido io. Il
male stà, che voi amate vn cuor di ma-
cigno, vn' anima di fiera, vn petto sen-
za affetto, vn spirito, che non sa, ne
vuol saper, che cosa sia Amore.
- Perid.* Manco male.
- Laur.* Perche?
- Perid.* Almeno non prouarò gelosia, racerò,
arderò trà mè stesso, pouero Amante,
mi sforzarò non mirarla, per non invil-
gorir i miei danni, mi sfogarò teco, e tu
procura, di distormi da queste ruine.
- Laur.* Eh Perideo, quando Amor fa da vero,
non vagliono i consili, ne si può far for-
za à se stesso. E per auviso sappi, che
que-

questi amori, che nascono così giganti,
com' il vostro, son indelebili nell' ani-
ma.

Perid. Di il vero Laureno; ancor tù viui
Amante, e poco venturoso?

Laur. Ah! Amico addio.

Perid. Così mi lasci?

Laur. Non curate di vantaggio vi supplico,
vi sono amico Perideo, e se Amor in vn
punto vi rese adorante di Admira, l'a-
micitia in vn momento legò l'anima di
Perideo con quella di Laureno. Udite,
e notate le mie parole. Prometto aiu-
tarvi in questi vostri affetti nascenti.
Farò più di quello vi sapreste forse ima-
ginare. Mi prouarete in ogni tempo
amico lealissimo, e procurarò con tutte
le mie forze, che godiate quelle felicità,
che per me son disperate.

Perid. Laureno.

Laur. Se m' amate non dite di più.

Perid. Non vuoi, ch' io ti ringrati di questi
affetti?

Laur. L'amicitia non amette queste es-
pressioni.

Perid. Tù sei adorabile,

Laur. Ditemi pur leale.

Perid. Io ti schiauo son di vita.

Laur. Voi dite quello, che dourei dir io.

Perid. Non sò staccarmi da tè,

Laur. Siamo dal pari.

Perid.

Perid. Affetti smisurati.
Laur. Simpathie gloriose.
Perid. Cominicio a sperare,
Laur. Godo de Vostri conforti.
Perid. Tù sei l' author d' ogni mio bene,
Laur. Opero per mio debito,
Perid. Care parole.
Laur. Aspettate pur i fatti,
Perid. Parto stordito.
Laur. Et io vado alla vigna.

S C E N A XX.

Rosalba, Laureno.

Rosal. **L** Aureno, Laureno, Vignarolo, O Vignarolo.
Laur. Chi mi chiama, chi mi vuole?
Rosal. Io credo Laureno, che tu sia diunto to sordo. Tù m' hai fatto tanto gridare, ch' hò la voce tutta fioca.
Laur. Cara Rosalba perdonami. Andauo sopra pensiere, e però non t' udij. Mà dimmi, che cosa vuoi da mè?
Rosal. Tì son venuta a trouare, per dirti, ch' il Rè dimani non v' à più alla caccia, come haueua dissegnato, mà sarà per tempo quì alla vigna: & hà detto di voler tener consiglio nella sala grande, vicina à i tuoi appartamenti.
Laur. Tì ref' ben' obligato o mia Rosalba

di questi auuisi. Mà dimmi, venisti solo per quest' o alla mia volta ?

Rosal. Sì, perche ti voglio bene bene caro Laureno. E poi tù già lo sai, che quando l' vne maturano, io volontieri passeggio per questi contorni.

Laur. Mà perchè ?

Rosal. Poh ! Tù la potresti ben' indouinare, senza voler saper il tutto da mè.

Laur. Sì, sì, t' intendo. Tù sei inuaghita in quei bei grappoli d' vua, che quai splendenti rubini ingioiellano il seno della vite. Non è così Rosalba ?

Rosal. Tù la dicesti. Così è. Vorrei però, già che sei così cortese e bello, che di queste gioie me ne donaste vn canestro pieno. Dimani attendo a merenda alcune mie compagne delle più care che m' habbi.

Laur. Hor via, ti sia fatta la gratia. Dimani l' hauerai. O se pur hora le vuoi, vien meco, che le spiccarai da tè ; con questo però, che tù non lo dichi ad alcuno, e che mi riferischi sempre, che cosa fa Enrico in Corte, se spesso parla ad Adamira, e se questa manda alcuna volta à chiamarlo.

Rosal. Di questo non ti dubitare. Ti dirò tutto quello, che sento, e che vedo. Mà fin quì Adamira dice di lui tutto il male del mondo. Hor via alla vigna Laureno, perchè non posso più tardare : bisogna
ch'io

ch'io adesso adesso assaggi delle tue vue,
altrimente non potrei punto dormire
questa notte. Mà damele buone ve!

Laur. Si, si, te le darò buone, andiamo pure.

Il fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino con Statue.

Despino, Pasquella.

Desp.



Vesta è la chiaue della porta
del vostro Quartiere,
che hauete gia veduto a-
dobbato con li arnesi a
proportione.

Pasq.

E anco vn' appartamento, da dargli
del voi.

Desp.

Queste son le chiaui delle porte de
gl'armari di cata vostra. Quest' e la chia-
ue della colombaia, e questa della canti-
na. Tutto per vso vostro. Volete voi al-
tro da me?

Pasq.

Che tù mi venghi a vedere qualche
volta, e che noi ci trouiamo insieme a
cena, a merenda, e come tò vuoi.